



Da Cagliari una speranza

di don Antonio Sciortino
antonio.sciortino@stpauls.it

Un lavoro “degno” per tutti

Farebbero bene, amministratori e uomini delle istituzioni – per non dire dei mass media –, a guardare con più attenzione alla prossima Settimana sociale dei cattolici italiani, che si terrà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre. Meteore e meteorine della politica nazionale, impegnate in vuoti slogan e continue risse verbali, dovrebbero distogliere un po’ l’attenzione dalle prossime elezioni e pensare, più seriamente, alle prossime generazioni. Da cui dipende il futuro e lo sviluppo dell’Italia. Nonché la speranza di tante famiglie. Sì, perché nel capoluogo sardo si parlerà di lavoro, di giovani e dei problemi reali della gente. Con proposte concrete, non solo analizzando numeri e cifre, ma avendo soprattutto presenti i volti delle persone e le situazioni disperate di chi è senza lavoro o il lavoro l’ha perso.

«Alla politica chiediamo che si faccia carico di una disoccupazione che nel Sud, tra i giovani, è al 55%», ha detto monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto e presidente del Comitato della Settimana sociale. «Non stiamo chiedendo scorciatoie o privilegi, ma la politica apra percorsi innovativi che creino effettive possibilità di lavoro». *Il lavoro che vogliamo*, come recita il titolo del raduno di Cagliari, è quello “degno”, che sia rispettoso della dignità della persona e dell’ambiente che ci circonda; e che non riduca il lavoratore a semplice strumento a servizio del profitto, assecondando quella “cultura dello scarto” più volte denunciata da papa Francesco.

Per singolare coincidenza, Cagliari era già stata teatro di un accorato appello del Pontefice a favore del lavoro. Nel capoluogo sardo, dopo aver ascoltato le toccanti testimonianze di un operaio, un’imprenditrice e un pastore, che lamentavano la crisi e la perdita di speranza per il futuro, papa Francesco aveva improvvisato una preghiera, abbandonando il discorso scritto e affidandosi alle parole che gli sgorgavano spontanee dal cuore: «Signore Dio guardaci, guarda questa città, questa isola, guarda le nostre famiglie. Signore a te non è mancato il lavoro. Hai fatto il falegname, eri felice. Signore, ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore, non lasciarci soli. Aiutaci ad aiutarci tra noi. Che dimentichiamo un po’ l’egoismo e sentiamo nel cuore il “noi”. Signore Gesù dacci il lavoro e insegnaci a lottare per il lavoro».

Cagliari era stata la seconda città visitata da Francesco in Italia, dopo Lampedusa. Alla denuncia della “globalizzazione dell’indifferenza” rispetto al dramma dei tanti migranti morti nel Mediterraneo, il Papa ha voluto far seguire la sua preoccupazione sul grave dramma della disoccupazione e dell’emarginazione di tanti giovani. «La società italiana oggi ha molto biso-

gno di speranza», ha detto, «e la Sardegna in modo particolare».

Per una repubblica fondata sul lavoro, com’è quella italiana (art. 1 della Costituzione), questa priorità dovrebbe essere in cima alle preoccupazioni di chi gestisce la “cosa pubblica” e si impegna per il bene comune. Ma la drammatica condizione delle nuove generazioni non sembra togliere il sonno ad alcuno, né essere in cima all’agenda politica. Il Paese è “immobile”, nonostante qualche recente segnale di ripresa economica. Che è, però, ancora timida, ben lontana dall’essere strutturale e in rapida progressione. E, soprattutto, poco incide sulla disoccupazione giovanile, come dicono i dati Istat: più di un giovane su tre non ha lavoro. E, quindi, non ha speranza né futuro. Tanto meno può pensare alla famiglia e a mettere al mondo dei figli, se non vuole correre il rischio d’entrare nel tunnel della povertà, da cui è difficile uscire.

Sono, questi giovani, la “generazione dimenticata”, come l’ha definita Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea. La politica non sa offrire loro altro che “lavori precari”, in una logica di sfruttamento e non di valorizzazione delle risorse, in quanto prezioso capitale umano. Una logica poco lungimirante, fatta di soli “bonus”, “sussidi” e “una tantum”, che è un vero inganno nei loro confronti, perché li rende precari a vita. Che cosa bisogna ancora attendere affinché la questione giovanile diventi la vera priorità del Paese, assieme al tema della scuola e del lavoro, strettamente connessi? Ma la politica non sente. È miope e masochista, come dimostrano i dati del Centro studi della Confindustria: dal 2008 a oggi, più di 260.000 giovani sono “fuggiti” dall’Italia, un Paese che non crede e non investe su di loro. «Li abbiamo persi», ha scritto Massimo Giannini su *Repubblica*. «E quella perdita vale 42,8 miliardi di capitale umano, che se n’è andato altrove e non tornerà più».

Il vero allarme non è il flusso dei migranti che giungono sul nostro territorio – se ben governato sarebbe una risorsa economica e demografica di cui l’Italia non può fare a meno –, ma l’esodo di migliaia di giovani che cercano il futuro altrove, dove spesso si impongono come vere eccellenze in ogni settore. È uno spreco di talenti che il Paese non può permettersi. Che dire, infine, dei più di due milioni di altri giovani che né studiano né lavorano, di cui nessuno si occupa e preoccupa? Un vero suicidio sociale! Cagliari può dare una speranza. A fine lavori, la Settimana sociale presenterà al parlamento alcune proposte concrete. Un ulteriore banco di prova per i politici, soprattutto quelli che dichiarano di ispirarsi al Vangelo, per dimostrare se hanno più a cuore il bene comune o gli interessi di parte e di partito. □